

GLI ERRORI E LE INSIDIE

di Massimo Franco

Sarà difficile minimizzare quanto è successo ieri nelle maggiori città italiane. E ancora di più

GLI ERRORI E LE INSIDIE

SEGUE DALLA PRIMA

Al punto che viene da chiedersi se il Pd riuscirà a prevalere nel referendum di ottobre sulle riforme istituzionali: quello su cui ha puntato tutto.

Se non cambia la strategia, c'è da dubitarne. Il flop delle Amministrative non avviene per la bontà delle proposte avversarie. È figlio di errori di sottovalutazione e di un filo di presunzione. Non è esagerato dire che, probabilmente, qualunque candidato del M5S avrebbe dato filo da torcere a Pd e centrodestra. E non solo perché il movimento di Grillo è una «macchina da ballottaggi» capace di pescare consensi dovunque. La sua affermazione si alimenta del fallimento delle forze tradizionali: è il sintomo esasperato della delusione verso i partiti storici.

Per Renzi lo schiaffo è più doloroso, perché respinge la sua

catalogare come voto amministrativo ballottaggi che inviano al governo nazionale un segnale univoco. Per mutare il verbo crudo scelto da Matteo Renzi all'inizio della sua esperienza, l'elettorato ha «rottamato» il Pd a Roma e Torino, premiando le due candidate del Movimento 5 Stelle, Virginia Raggi e Chiara Appendino; e fino a notte ha tenuto in bilico la sfida a Milano tra Giuseppe Sala, che

poi ha vinto, e Stefano Parisi del centrodestra. Il capoluogo lombardo alla fine ha tenuto, Palazzo Chigi può tirare un sospiro di sollievo. Relativo, però. Né basterebbe prendersela con gli avversari interni: le diatribe tra i Democratici interessano poco, ormai.

La sconfitta della sinistra di governo pone un problema di sistema, perché l'alternativa in incubazione ha il profilo di

Beppe Grillo. Il rischio, adesso, è di gettare l'esecutivo in un limbo di paura e di logoramento che il vertice del Pd dovrà affrontare anche psicologicamente. Va ribadito che non si vede una maggioranza diversa dall'attuale per guidare l'Italia in questa fase. Ieri, tuttavia, si è aperta una fase di contestazione che cancella qualunque illusione di primato e di posizione di rendita.

continua a pagina 43

narrativa ottimistica e getta ombre sul referendum. Due anni e mezzo di segreteria del Pd e oltre due di presidenza del Consiglio dovevano consacrare come il leader capace di riplasmare la sinistra e spostare il baricentro della politica. Il mandato era di fermare Grillo e di far ripartire l'economia attraverso le riforme. Alcune riforme ci sono, eppure i loro effetti tardano a vedersi. Già emergono, invece, i contraccolpi negativi. Il M5S ha espugnato facilmente il Campidoglio, spinto da un consenso popolare gonfiatosi sulle macerie del Pd e del centrodestra capitolini.

E a Milano è bastato un candidato moderato come Stefano Parisi per mettere in forse la riuscita di Sala, il «Signor Expo» voluto da Renzi. Quanto a Napoli, cuore del Sud, i dem non sono arrivati nemmeno al ballottaggio. Insomma, abbiamo alcune delle «capitali» d'Italia

non governate dal Pd. E lo schema del partito che si percepisce così forte da ritenersi autosufficiente deve fare i conti con ballottaggi dispettosi. I risultati confermano che nessuno si può permettere l'autarchia. Sono necessarie alleanze. Per paradosso, gli unici a prescindere in nome di una controversa purezza sono proprio i grillini.

Bisogna prendere atto che al secondo turno si formano coalizioni di fatto, micidiali per chi ne è escluso. Si tratta di una verità che potrebbe portare a una modifica dell'Italicum, ritenuto finora dal premier un tabù intoccabile. È prevedibile un ripensamento dell'intera agenda del governo, e del modo in cui il premier ha esercitato il doppio incarico. L'insuccesso, tuttavia, non può essere scaricato soltanto su di lui. I limiti di leadership si abbinano all'incapacità dell'intero Pd di trasmettere al Pae-

se un messaggio di unità e di credibilità.

Da ieri, a Renzi gli elettori hanno strappato via l'aureola del vincente. Hanno oscurato la grande vittoria del Pd alle Europee del 2014. Ma c'è poco da rallegrarsi. La fase che si apre presenta più insidie che opportunità. Non c'è un dopo-Renzi in vista. C'è soltanto un partitoperno che di colpo si ritrova indebolito, disorientato e tentato dalla caccia ai capri espiatori: tutte premesse di un periodo di confusione e di ingovernabilità. Bisogna solo sperare che, messo di fronte alla responsabilità di governare, il M5S scelga un profilo meno estremista, e smentisca i timori su una classe dirigente magari onesta ma troppo inesperta e manichea: anche perché il tripolarismo sta diventando sfida Pd-M5S.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

